Picasso non ha potuto inaugurare il suo museo

BARCELLONA — Il regime franchista non può impedire che il popolo spagnolo onori i suoi artisti. Così come ha dovuto accettare che di nuovo si leggesse e si stampasse Lorca dovrà ora accettare che la città di Barcellona apra un museo dedicato al grande pittore spagnolo Pablo Picasso. Questa casa di via Moncada, nella vecchia Barcellona, era di proprietà della famiglia Berenguer, la quale la donò alla città. Il museo avrebbe dovuto essere inaugurato in occasione degli ottant'anni del pittore, ma i lavori sono andati a rilento, e ora si afferma che ci vorrà ancora molto tempo per i restauri. La popolazione di Barcellona ha chiesto che sia lo stesso Picasso a inaugurarlo. Le autorità rispondono che i lavori di restauro dureranno ancora un anno

Aperta a Milano una mostra storica dell'editore di Benedetto Croce

Dalla censura fascista a quella dc nei «copialettere» di Casa Laterza

La "duttile e caparbia" opposizione al regime mussoliniano e i suoi limiti - Una tattica sottile e beffarda contro i soprusi del "minculpop", gli anatemi della Chiesa e i "veti" dei governi clericali - Le insofferenze di Luigi Russo per il "circolo chiuso del crocianesimo" - Una lettera di Brancati e una di Calamandrei

(Dalla nostra redazione)

MILANO, 16. — Alla Biblioteca Comunale di Milano, si è aperta la Mostra storica della Casa editrice Laterza con una conferenza di Eugenio Garin. L'interessante rassegna, ordinata dal direttore della Biblioteca dott. Renato Pagetti, è suddivisa in cinque sezioni precedute da una efficace documentazione delle vessazioni della censura fascista.

Le cinque sezioni della Mostra consentono di valutare efficacemente il serio e costante impegno dell'intraprendente libraio barese e dei suoi fratelli, dalle prime incerte esperienze della primavera del 1901, al decisivo incontro napoletano dell'inverno successivo, col Croce e con l'S. Nitti, dalla pubblicazione de L'Italia d'oggi di Bolton King e di Thomas Okey, fino alla più recente produzione del tempo nostro.

A noi è stato concesso di spigolare tra i «copialettere» di Casa Laterza, libroni rilegati di cartone forte, con le missive (la prima, quella alla Nebiolo, per un chiche, è del luglio 1901) inizialmente manoscritte, ricalcate sulle veline numerate. E soprattutto nei «copialettere» degli anni tra il '38 ed il '43, pur essendo volumi aperti ad ogni ispezione dei poliziotti fascisti, ci è stato agevole rintracciare le testimonianze di una «duttile e caparbia» opposizione al regime ed ai suoi censori, battaglia — e la Mostra coraggiosamente l'ammette — che dovrà essere poi ripresa, con forme nuove, contro la censure democristiana ed opera di Vittaliano Brancati, Piero Calamandrei ed altri ancora.

Ghette bianche e feluca

Intendiamoci, ad un Mussolini ancora in ghette bianche, feluca e spadino, alla ricerca di credito e di rispettabilità negli ambienti del conservatorismo, male, francese e statunitense, soppressi i partiti ed i sindacati, imbavagliata la stampa, eliminati con la violenza o con le mostruose sentenze del Tribunale speciale gli oppositori, la pur tormentata esistenza della Casa Laterza, l'ininterrotta pubblicazione della Critica di Croce, anche dopo il passaggio di don Benedetto all'antifascismo, servirano moltissimo. Così come gli servirà per lunghi anni l'insistente attacco antimarxista dello stesso Croce che manifesterà meraviglia, nel giugno del '38, per l'ordine della questura di non pubblicare il volume del Labriola sulla concezione materialistica della storia di cui aveva dell'atto la prefazione: «Quasi quasi mi aspetterei di ricevere dei ringraziamenti — scrive Laterza — che, in verità, mi arrebbero messo in imbarazzo».

Ciò detto occorre subito congiungere che vita ben difficile i Laterza, e coloro che con essi ebbero a che fare, dai fascisti l'hanno avuta: sequestri moralmente ed economicamente onerosissimi, intimidazioni, censure, perquisizioni, umiliazioni di ogni genere. Il «trattamento» che s'inasprisce con l'istituzione del «minculpop» e con le successive gestioni di Dino Alfieri, del torvo «goebbelsiano» Alessandro Pavolini fino alla squallido Polverelli.

E con i poliziotti ed i censori Giovanni Laterza ingaggia un duello d'azzardo tirato innanzi per anni a proprie spese, una battaglia memorata tutta di proteste, appelli, ripieghi sottili, considerazioni e messaggi insinuamente irreprensibili e tuttavia perversi di quella tale meridionale tristezza che nessun codice potrà mai definire, né colpire.

La polizia qualifica uno dei suoi figli «sovversivo pericoloso» e Giovanni Laterza replica, direttamente al capo della polizia fascista, che la cosa è impossibile essendo stati «educati» entrambi nel Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri». Nel marzo del '42 tutta la questura di Bari è mobilitata a perquisire la Casa editrice e il Laterza protesta telegraficamente con Mussolini sottolineando che «anni di corrispondenza ai autori e del senatore Croce si stanno ancora interpretando in questura», mentre resta sottintesa la constatazione beffarda che ogni sforzo dei poliziotti per arrivare a capire qualcosa sarà fatalmente vano.

Quando si scatena la campagna razzista, a Dino Alfieri che vuol sapere se nell'azienda vi sono impiegati di razza ebraica e quali e quanti titoli di autori ebraici sono stati pubblicati, Laterza risponde seccamente. Poi la persecuzione si inasprisce e ben 23 pubblicazioni della Casa vengono sequestrate. E' un colpo duro ma anche grottesco, e Benedetto Croce gli scriverà: «E' non solo assurdo ma ridicolo che si siano proibiti i Dialoghi di Amore di Leone Ebreo, scrittore tra la fine del secolo XV e i primi del XVI, testo classico di filosofia neoplatonica, che ebbe grande influenza sulla filosofia del Cinque e Seicento, e sul quale negli ultimi tempi sono state scritte in Germania parecchie monografie. Poi c'è una continua contestazione tra i libri scritti da ebrei e libri su argomenti ebraici. Così per Marx ecc., per la Bibbia, ecc. Si giunge fino al punto di sequestrare un libro sul profeta Isaia, che è scritto dal marchese di Soragna, ministro o ambasciatore in Svezia».

I censori del regime

Un altro colpo duro e clamoroso dei censori del «minculpop» — consiglio Dino Alfieri — fu certamente il sequestro della Storia di Europa del Fisher, avvenuta all'inizio del '39 dopo che una edizione — «opportunamente emendata» — era stata permessa nel 1936. In una lettera alla S.A. Hellcon, di via Capuccini 2 Milano, il Laterza spiega i motivi del provvedimento questa volta dovuto ai legami strettissimi ormai stabiliti dai fascisti con gli hitleriani: «La seconda edizione della Storia d'Europa del Fisher — egli scrive — è stata sequestrata perché pur essendo stata emendata per quanto riguarda il fascismo e ora parsa di spirito non confacente e contrario al nazismo». Benedetto Croce s'incarica di partecipare all'autore inglese il provvedimento, e Guido de Ruggiero si pone a disposizione per compilare un memorandum di protesta al governo per le continue difficoltà poste alla Casa editrice. Esattamente tre anni dopo, nel marzo del '42, il «minculpop» ordina di ritirare dalla circolazione la Storia d'Italia dal 1871 al 1915 del Croce ormai giunta alla settima edizione.

Nell'attacco alla Casa Laterza non manca, naturalmente, la componente clericale.

Ristabilitosi l'idillio più caramelloso tra papa Ratti e Mussolini, dopo i trambusti per l'Azione cattolica, nell'estate del '32 il Santo Offizio mette all'Indice la Storia d'Europa del Croce: «Spero che la cosa non vi turberà — scrive il filosofo all'editore» — All'Indice sono state messe tutte le opere politiche, dirette e di qualche importanza a cominciare dalla Monarchia di Dante Alighieri e a continuare col libro del Machiavelli. Cosicché consolatevi pensando che lo stesso vi sarebbe intervenuto se Dante o Machiavelli vi avessero scelto per loro editore». Ma il rischio d'avere un editore in così sospetto odore di santità non spaventa un certo padre Nicotelli, cappellano in Albania che nel gennaio '42 propone a Giovanni Laterza di dare alle stampe una biografia della marchesa di Maidan-Carlotti: «Non possiamo pubblicarla — ribatte, intuitivo l'editore — perché non ci occupiamo di letteratura amena. Ci sembra che siano meglio indicati a pubblicarla editori di libri religiosi, ma la tendenza apologetica che la permea e il fanatismo e l'esclusivismo potrebbero portare all'altezza degli altari un essere che così attirebbero buon materiale per studi patologici».

Crolla il fascismo il 25 luglio. Giovanni Laterza è agli estremi, condannato da un cancro. Dispone che le lettere in partenza «quel giorno vecchio sorridendo sulla tresca». «Dio sia lodato». Ma due giorni dopo, durante una manifestazione antifascista, nel centro di Bari, con altri a ocasi cade ucciso il figlio di Tommaso Fiore suo amico e collaboratore; e la guerra che continua.

I «copialettere» degli anni successivi registrano la rottura del gruppo editoriale della casa editrice avvenuta l'approdo e lo strumento d'una battaglia unitaria per la libertà. Da una parte si reclamano contenuti nuovi e impegni più avanzati, dall'altra — e il Croce ne sarà l'assertore più ostinato — c'è soltanto la volontà di riprendere il discorso dal punto in cui il fascismo l'aveva brutalmente interrotto.

Un sapore d'attualità

Più d'ogni altro è Luigi Russo che preme, attacca, protesta. Nel luglio del '45 proponendo nuovi titoli per la collana «Biblioteca di cultura moderna» egli scrive a Franco Laterza: «Parlatene al Croce, perché so che egli è geloso direttore della collezione. Ma pensa che se la "Biblioteca" non si rinnova, essa presto verrà a languire. Non saranno i volumi, come quelli di Polverini, crocianamente corretti, che potranno rivitalizzarla. Bisogna uscire ormai da questo circolo chiuso del crocianesimo». La rampogna di Luigi Russo si estende anche all'attività politica del Croce che s'è posto capofila del partito liberale: «Il nostro amico — scrive Russo nel dicembre del '45 — non mi ha voluto dare ascolto, che egli avrebbe restare al di sopra di tutti; doveva essere "il re delle preci" come il papa nel Medioevo, ed essere capo del preparato della libertà, non già il capo del partito liberale che è poi un semplice partito conservatore. E dinanzi la crisi scatenata dal partito liberale, non ha affatto aiutato il partito liberale, e ha puntato alla presidenza del Consiglio un cattolico, capo del partito cattolico! Cosa inverosimile negli annali dal 1860 a oggi!».

Passano gli anni, il reclame clericomodecato di De Gasperi si consolida, sono bersaglio i «culturame», gli uomini della censura del «minculpop» tornano in auge all'ombra di Andreotti e i «copialettere» di Casa Laterza debbono registrare una lettera di Vittaliano Brancati, del marzo del '52 che propone di pubblicare la sua commedia. La governante, proibita dalla censura o quella amara di Piero Calamandrei (ottobre del '54) sulla democrazia che non c'è più.

Certamente è sconcertante una conclusione come questa alla nostra ricognizione tra i «copialettere» dei Laterza ma, con i Trombi, i Folchi e gli Heller che corrono, essa ha un sapore innegabile di attualità.

LIBERO PIERANTOZZI

Una nuova lodevole iniziativa di "Italia canta"

La storia di Turi Giuliano nei dischi di Cicciu Busacca

E' composta in sestine e articolata in otto episodi — Cicciu è nato nel 1925 a Paternò e dal 1951 gira per la Sicilia, di paese in paese, con la chitarra a tracolla cantando le sue storie — Dalla ballata sull'« Assassinio di Raddusa » all'esibizione davanti a Luchino Visconti, Carlo Levi e Cesare Zavattini

La novità discografica senza dubbio più importante di questi ultimi tempi ci viene annunciata da «Italia canta»: si tratta della «Storia di Turi Giuliano» scritta e cantata da Cicciu Busacca, cantastorie siciliano il cui nome è legato ad alcune tra le più belle e vigorose canzoni siciliane di questi ultimi anni. Da tempo Busacca lavorava a questo che ha tutto il carattere di un poemetto: composto in sestine e articolato in otto episodi, la «Storia di Turi Giuliano» — ovvero del bandito Salvatore Giuliano — è stata incisa su otto dischi a 33 giri del diametro consueto per «Italia canta» di 17 centimetri.

Si tratta dunque di una non trascurabile impresa editoriale per la casa torinese, che vorremmo vedere premiata da una larga diffusione di questa «storia» che rappresenta inoltre l'introduzione della poesia e del canto popolari in un settore — quello discografico — condizionato fin dal suo nascere dagli industriali della musica leggera.

«Italia canta», per la verità, vanta già una tradizione di rottura in questo campo: ne fanno fede i numerosi dischi di «Cantacronache», le «testimonianze» su alcuni dei principali episodi della vita e della lotta politica contemporanea («No al fascismo», sulle giornate del luglio '60), la raccolta dei canti della rivoluzione cubana e del popolo congolese (ci fanno sì «cha-cha-cha» su Fidel Castro e Lumumba), il recentissimo disco realizzato da Roberto Leydi sui cantastorie riuniti a Gonzaga.

La cronaca

Abbiamo osservato, a suo tempo, come la registrazione effettuata a Gonzaga offra una testimonianza della decadenza dei cantastorie dell'Italia settentrionale. Il giudizio è ancora oggi valido: anzi, viene ad essere accentuato proprio da questo otto microsolco che Cicciu Busacca ha realizzato e che costituiscono un felice esempio di quanto la Storia, la cronaca, gli intrighi politici, le grandi lotte che hanno avuto per sfondo una delle regioni più vive del nostro Paese — la Sicilia — possono tornare ad essere diffuse attraverso uno dei più naturali ed accessibili veicoli di comunicazione: il canto popolare.

Abbiamo detto «tornare» in quanto già nel secolo scorso molti episodi di vita, di cronaca e di cronaca politica venivano tramandati di padre in figlio attraverso il canto: le storie dei briganti, annacquate e rese innocue attraverso gli anni, sono un esempio. Più tardi, vi furono altre canzoni, come quelle anarchiche (chi non ricorda «Addio Lugano bella...?») o quelle che si cantavano nelle risaie e sui luoghi di lavoro. Ma via via tali componimenti persero il loro carattere popolare e assunsero quello di «manifesti» politici.

Anche la guerra di liberazione, la lotta partigiana, con il suo fiorire di canzoni e canti — raccolti nel bel volume edito recentemente ed intitolato «Canti della Resistenza» — non ci ha saputo dare che poche canzoni di carattere veramente popolare. Le ragioni di questa decadenza sono molteplici e vanno ricercate nella evoluzione del costume, nei nuovi gusti imperanti, nei nuovi mezzi di comunicazione che, con la radio prima e con i dischi poi, presero a condizionare i gusti e le esigenze degli italiani, distaccandoli dalle tradizioni più genuine delle rispettive regioni. Le stornellata, il battibecco, canoro che potevamo ascoltare ancora dieci, quindici anni fa in Toscana non sono più che un ricordo. E se alcune canzoni popolari ancora oggi, testacio di modo, esse appaiono trasformate, spesso tristate, e chi le ascolta, talvolta, è portato a credere che si tratti di una canzonetta scritta da qualche cantautore dei giorni nostri.

Quando uscirono i primi dischi di Domenico Modugno in dialetto siciliano, molti credettero che, finalmente, ci si trovasse di fronte ad un cantastorie. Fu facile cadere nell'equivoco. Se quelle di Modugno non erano canzoni essenzialmente popolari, tuttavia avevano il pregio di essere legate ad una realtà, a dei fatti: alla fatica dei minatori («La minaturi»), alle leggende che si raccontano nei villaggi dei pescatori («Lu pisci spada»), alle superstizioni («Musciu Nuru»). Ma nel giro di pochi anni Modugno rinunciò a questo suo mondo poetico e convolò a nozze con il mondo della musica leggera.

In Sicilia i cantostorie sono sopravissuti. Francesco Busacca, detto «Cicciu», nato nel 1925 a Paternò, aveva cominciato nel 1951 a girare di paese in paese, con la chitarra a tracolla. Cicciu era rimasto impressionato da un cantastorie che aveva ascoltato a Paternò: si chiamava Gaetano Grasso e fu il suo maestro.

Un trionfo

Per l'esordio, Busacca scelse la piazza di San Cataldo. Aveva composto una ballata, «L'assassinio di Raddusa», ispirata da un truce fatto di sangue. Tornato al paese, acquistò una automobile, un microfono e si dette a girare per la Sicilia. Era il cantastorie moderno che girava di paese in paese. Scrisse la storia di «Giovanni Accetta», quella di «Michele Terranova», «Concetta Fichera», «Lu Bastardu», «Petru Taormina». Per ogni storia, aveva fatto stampare un libretto che distribuiva al pubblico.

Nel 1953, a Bagheria, conobbe il poeta Ignazio Buttitta. Si stabilì tra di loro una collaborazione che doveva sfociare, due anni più tardi, in una composizione di alto valore. Nel 1955 la mafia elimina sanguinosamente il bracciante Salvatore Carnevale, sindacalista e segretario della federazione socialista di Sciara. Buttitta compose per Cicciu il «Lamento pp i la morti di Turiddu Carnivali». Impossibile ancora oggi, ascoltando questa canzone, non commuoversi. Busacca la interpreta con quel suo modo originale e personale che è di declamare i primi versi e poi iniziare con un grido, accompagnato dalla chitarra. Alla "prima" di questo «Lamento», che avvenne a Lavorno in occasione del terzo congresso della cultura popolare, Busacca era emozionato ed intimidito. In platea erano presenti anche Carlo Levi, Luchino Visconti, Cesare Zavattini. Si fece un gran silenzio. Cicciu iniziò: «E ora Ciccio Busacca / cantastorie / è venuto a dirvi la storia di Turiddu Carnevale, / lu bracciantu siciliano / che nun è ancora statu / ppi lu pani de li poveri di / Anche era e non avia l'ali / Santo non era e miracuri facea».

Fu un trionfo.

Qualche mese più tardi, Busacca prese parte ad una rassegna intitolata «Pupi e cantastorie di Sicilia», organizzata al piccolo teatro di Milano. In questa occasione, incise anche due dischi, editi dalla «Mercury», che sono rimasti memorabili. In uno era inciso il «Lamento»; nell'altro un episodio della storia di Salvatore Giuliano, scritta da Turiddu Bella. L'episodio si riferiva ad una contessa alla quale Giuliano, con modi gentili ma fermi, aveva chiesto la consegna dei gioielli.

Ora Busacca, dopo aver vinto la «Torre d'oro» a Gonzaga nel 1957 e essere comparso alla televisione italiana e francese, ha terminato la sua ultima fatica, questa «Storia di Turi Giuliano» che, ne siamo certi, incontrerà il favore degli appassionati.

E' auspicabile che il loro numero cresca. Ma è certo che fino a quando si ubriacheranno gli italiani con festival di canzonette, «canzonissime», rassegne canore, trasmissioni radio e televisive di musica leggera, i cantastorie troveranno scarsa accoglienza. Questo non vuole essere un sazzerimento, ma non vedremmo male, tra le tante rubriche «leggere» della televisione, una che fosse dedicata alla musica popolare e ai cantastorie.

In America, vi sono case discografiche che spendono milioni per la raccolta di canti popolari che altrimenti andrebbero irrimediabilmente perduti. Lomax ne ha raccolti parecchi e ha inciso centinaia di dischi, nell'URSS è uscita recentemente una raccolta di canti popolari su dischi a 33 giri. Non sarebbe male che anche in Italia, accanto alla produzione di «Italia canta», la TV valorizzasse uno dei settori meno conosciuti della cultura popolare. Anche Pasolini, con i suoi «canzonieri», ha dimostrato quanto si possa fare in questo campo.

Cicciu Busacca davanti a una serie di tavole che «illustrano» una delle sue canzoni

LEONCARLO SETTIMELLI

Serena alla televisione

Serena Verzano, vent'anni, milanese, è stata Mihella nel film «Il brigante» di Renato Castellani. Tra breve apparirà sul video in una commedia diretta da Giacomo Vaccari

Da un archeologo americano

Scoperta la tomba del re di Micene?

WERWICK (Carolina del N.), 17 — La una relazione inviata ieri da un dottor Lacy Rice, residente nell'Arizona, Cumberland, un archeologo americano, il dottor Christopher Wakefield afferma di aver scoperto, a Micene, la tomba del mitologico re Oreste e della regina sua moglie.

Negli ambienti scientifici americani la notizia, sia pure con qualche riserva, ha suscitato enorme sensazione perché la scoperta avrebbe dunque, a quelle stupefacenti fatte in Micene dai archeologi e studiosi greci. Si ricordi che il dottor Lacy Rice che la scorsa settimana gli aveva dato la notizia della scoperta, è un noto studioso greco, ha scritto un libro sulla storia di Micene, ha fatto parte di una missione archeologica e si è stabilito ad Atene da parecchi anni. Ma ha scritto il dottor Lacy Rice che la scorsa settimana gli aveva dato la notizia della scoperta, di lui e di studiosi greci stranieri, nell'interno e sotto il controllo del governo ellenico, si sono trovate un'urna funeraria, un elmo, un pugnale e una spada. Il dottor Lacy Rice ha scritto che la tomba dopo è contenente due scheletri, di più lungo appartenente ad un uomo, quello più minuto ad una donna.

La parte anteriore del cranio dell'uomo era coperta da una maschera d'oro massiccio battuto ed attorno alle ossa di un braccio c'era un bracciale anch'esso d'oro delicatamente battuto sulla cui faccia esterna è leggibile il nome «Oreste».

Lo scheletro femminile aveva una maschera facciale d'oro più sottile e due braccialetti, pesanti di grande, un ornamento a spilla tra le ossa toraciche, un cintaro di filo d'oro intrecciato alto quattro centimetri.

Secondo Christopher Wakefield, non può essere dubbio che si è scoperta la tomba di re Oreste di Micene, il leggendario sovrano che molti pensano fosse frutto della fantasia degli antichi greci, dei tempi omerici.

Nella tomba, accanto alle ossa, sono state trovate anche due grandi anfore elaboratamente ornate con figure di guerrieri in combattimento, una lancia rituale ed un recipiente di bronzo con sul quale sono raffigurate teste di animali, processioni.

Inoltre, sempre secondo la lettera di Christopher Wakefield, accanto alle ossa delle gambe e dei piedi sono stati trovati due grandi vasi d'oro contenenti alcune decine di oggetti di varia specie e forma.

Come è noto, nella mitologia greca, Oreste era l'unico figlio di Clitennestra e di Agamennone e il fratello di Elettra ed Ifigenia. Quando Oreste era fanciullo, Clitennestra ed il suo amante Egisto assassinarono re Agamennone, ed Oreste fu inviato in un paese lontano.

Giunto all'età adulta, Oreste tornò a Micene e, con l'aiuto di Elettra, uccise sua madre ed Egisto. Per questo delitto, egli fu giudicato ad Atene e fu assolto.

La figura del mitico re è giunta fino a noi, tramandata da numerose leggende, ma soprattutto dalla tragedia che reca il suo nome e che fu scritta da Euripide.

HANS STRAUSS
(dell'ANSA-UPI)